

MUR[T]IFICATI

di Anita Pepe

Quando ho sentito la parola 'muro', mi è venuta automaticamente in mente la parola 'munnezza'.

Ma ultimamente pensarci è un vizio. Un vizio inutile e umiliante. Mura ciclopiche di rifiuti, schifosamente vive, come in un cartone animato *trash*. Solo che è tutto vero. C'è una città europea dove i muri della vergogna diventano sempre più alti, rigurgitanti di sacchetti; finché a un certo punto collassano, franando sulle strade, tra i piedi della gente, le macchine, gli scooter e i pullman. I muri di munnezza si mangiano gli altri muri, quelli che stanno lì da secoli, li aggrediscono e li fanno marcire. I muri vecchi, antichi, dovrebbero sgretolarsi sotto il sole, sbiadirsi, dissolversi nel soffio asciutto del vento. Tutt'al più ammuffire, con quelle chiazze sul soffitto che basta chiamare i pittori e il problema è risolto.

E invece te li senti alla bocca dello stomaco, gli intonaci assaliti dalla putredine, ti sembra di assorbirne la malattia, di vederli disfarsi come pezzi di cartone bagnato. I muri di munnezza non stanno appoggiati ai muri veri: li assediano, spingendo contro i portoni come arieti. Inarrestabili, inarrestati. I muri vecchi doveva distruggerli la storia, il tempo. L'erosione pulita e paziente, quella che penetra nei pori degli edifici come un tarlo, li gratta come carta vetrata, li rende friabili come pane secco, polvere. Mentre i muri di munnezza trasudano un umidore stagnante, che penetra nel midollo delle cose, ammolandole costantemente, tenendole a bagnomaria negli umori più ripugnanti.

Ogni tanto, qualcuno promette che i muri di munnezza verranno abbattuti, e ogni volta la tempistica cambia: tre giorni, un week end, una settimana, tre mesi. Si convocano tavoli, conferenze stampa, arrivano consulenti e ispettori. La gente cammina a testa bassa, si tappa il naso, scrolla la testa, allarga le braccia, risponde alle domande dei giornalisti. Poi arrivano le Feste e i giornalisti hanno altro a cui pensare (i regali di Natale, il cenone, i saldi, le vacanze sulla neve, il meteo). La politica, ovviamente, aveva altro a cui pensare da tempo. Quindi, com'è già successo - perché tutto questo è già successo, succede da vent'anni - arrivano i nostri. L'esercito si affretta a spalar via i muri di munnezza, perché se ci cadono sopra i botti di Capodanno è peggio. Perché c'è ancora di peggio, e non ridete, per favore.

Il muro a sinistra è di quelli segnalati dalle guide turistiche. Pietra sbocconcellata di cattedrale romanica, un paio di bifore graziose, tubare di piccioni, ragnatele e l'eco dell'organo la domenica mattina o per qualche funerale importante. Un muro di confine, un muro condiviso. Un muro della discordia tra noi cittadini e la Curia locale. A esagerare, un muro invalicabile tra Stato e Chiesa. Nei pochi metri cubi d'aria racchiusi tra il venerando muro della cattedrale, il nostro e quello della casa dirimpetto è lievitata negli anni una piccola discarica. Dal nostro balcone, si vede di tutto: una lavatrice, un vecchio frigorifero, laterizi vari. I pochi metri cubi d'aria e la casa di fronte appartengono alla Curia. Spetta dunque a lei smaltire il tutto: non è dignitoso, è pericoloso. E non ci piace avere la discarica sotto casa: è una pretesa irragionevole? Dapprima, una telefonata cortese alle alte sfere ecclesiastiche. Rispondono che sì, certo, provvederanno. Passano settimane, mesi. Di inutile attesa. Nel frattempo si scopre che i dirimpettai - che la discarica ce l'hanno proprio fuori la porta - avevano già fatto analoga richiesta tempo addietro. Con uguale e deludente esito. Beninteso: il fatto che i dirimpettai siano stranieri, e che paghino l'affitto alla Curia medesima, è un

particolare. Quel che è chiaro è che la Curia cammina lungo il muro di cinta dello Stato Italiano, o ne ha eretto uno tutto suo, per proteggersi, isolarsi, distinguersi. Magari, chissà, non ha i mezzi economici per conferire tutto quell'ammasso di rottami in un'isola ecologica, come sono tenuti a fare i cittadini che calpestano il suo stesso suolo (e nel caso specifico glielo pagano pure). Ad ogni buon conto, tra raccolte di firme e palleggi di responsabilità, lo Stato Italiano alla fine arriva sotto forma di Ufficio Igiene. Stavolta perentorio. Un pomeriggio, un fragore spaventoso annuncia la vittoria: un apecar sta caricando i rifiuti dabbasso. Ci vorranno altri due viaggi perché quei metri cubi d'aria restino sgombri. Via il frigorifero, via la lavatrice, via i laterizi. E, toh, via pure la carcassa di un motorino, che fino a quel momento nessuno di noi aveva visto, sepolto com'era sotto il cumulo di macerie.

Ho parlato un'altra volta di munnezza, lo so. Ma ultimamente pensarci è un vizio. Un vizio inutile e umiliante.